

**F**a bene Matteo Forte a scrivere che è facile parlare di populismo per descrivere tutto ciò che non va (o va male) nel mondo in cui viviamo. Termine usato e abusato, ridotto a categoria maligna in cui viene confinato ogni ostacolo – vero o presunto – che impedisce alle società di aprirsi, di vivere in pace e serene all’insegna di un significato spesso poco compreso di libertà. Il quadro generale è noto, non servono troppe analisi per capire che è preoccupante. Ma le radici di questa malattia dove affondano? Su questo punto fondamentale schiere intere di sociologi, politologi e intellettuali vari si affannano da un decennio, chi limitando lo sguardo al crollo finanziario del 2008, chi andando più indietro nel tempo. Forte indica tre fattori che hanno condotto allo stato attuale: la globalizzazione dell’economia (e qui andiamo al 1989, fine della Guerra fredda e crollo di muri e cortine), il limite alla sovranità nazionale, la giudicizzazione della vita democratica. Fattori validi per buona parte dell’occidente e soprattutto per l’Italia. I popoli (o meglio, gli elettori) hanno cominciato a reagire, “esprimendo un profondo malcontento nella convinzione che l’ordine liberale e la pretesa di ‘modernizzare’ il resto del mondo non era più di loro interesse”. Torna Fukuyama, spiegando il fenomeno come “politica del risentimento”. Il presupposto



**Matteo Forte  
 I BUONI AMANO LA LIBERTÀ**

Rubbettino, 160 pp., 14 euro

da cui si dipana l’analisi dell’autore è che “il populismo non è la malattia, ma un sintomo. Non il problema, ma la reazione istintiva al problema. Si è infatti rotto qualcosa al fondo del nostro stare insieme [sottolineatura necessaria perché farà comprendere la proposta per uscire alla palude, ndr] all’interno delle moderne società occidentali”. I populismi – è sempre il parere argomentato di Forte – “sorgono come tentativo scomposto di risposta alle insidie della globalizzazione attraverso il protezionismo economico, di reazione all’omologazione del mondialismo attraverso la difesa delle identità nazionali e ai rischi della finanziarizzazione con la tutela sociale da parte dello stato”. E’ una storia di legami tranciati nel corso degli anni: prima con la tradizione e il fattore religioso, poi con un modello etico, quindi e più largamente con una visione complessiva del mondo. La globaliz-

zazione imperante e progressiva che ha ridotto l’uomo davvero a essere solo *homo oeconomicus*, e lo si vede anche nel dibattito europeo contemporaneo. Insomma, con il crollo del Muro non è finita la storia, ne è iniziata un’altra altrettanto problematica. Che fare, dunque? Serve una scossa, avanzare una proposta che può prendere forma solamente – e Forte lo spiega, implicitamente o esplicitamente, in tutte le pagine del saggio – con una nuova proposta politica (qui si parla di politica nel suo senso più alto, come forma di “carità” per citare Paolo VI) che sia essenzialmente liberalpopolare. Un approccio, questo che “riconosce sempre i due poli della scelta: c’è chi opta per una prestazione di un tal soggetto erogatore, ma c’è anche il soggetto che nell’erogare un servizio si propone alla libertà dell’altro con l’intento di manifestare l’ideale che lo muove nel sovvenire a un bisogno in una logica non meramente mercatista, bensì di reciprocità”.

Quindi, “se il punto di partenza di un pensiero liberalpopolare è la natura relazionale della persona, allora nell’approccio politico di questo i due poli della scelta sono sempre coesistenti e coesenziali”. Idee chiare, il problema è metterle in pratica. Lo spazio in Italia c’è, la volontà pure. Manca l’input, che mai come ora dovrà essere dirimpente e determinato. (mat.mat)

